



COMUNICARE SCIENZA COMUNICARE VITA

di Mons. Domenico Pompili*

INTRODUZIONE

LIl nodo che lega la scienza alla vita è uno dei più delicati. Esso, anzi, è divenuto cruciale a causa delle accresciute potenzialità della scienza, capace di soccorrere l'uomo e di facilitarne l'azione, ma anche di distruggerlo o di annichilirne le istanze più profonde. Il potere della scienza è uno dei temi più presenti nel dibattito culturale contemporaneo, e costituisce, in un mondo secolarizzato, ormai una delle poche certezze universalmente condivise. La comunicazione, d'altra parte, non è semplicemente uno dei tanti ambiti della nostra vita quotidiana, ma costituisce ormai il nostro ambiente esistenziale. La scienza e la vita non possono quindi prescindere in alcun modo dalla comunicazione.

Il recente incidente all'impianto di azoto liquido dell'ospedale S. Filippo Neri di Roma, che ha portato alla perdita di novantaquattro embrioni congelati, gettando nella disperazione trentaquattro famiglie, e suscitando un'ampia eco a livello nazionale, ci pone davanti al potere della scienza sulla vita umana, ma ci mostra anche la stretta relazione di scienza e vita con la comunicazione, capace di portare all'attenzione di pubblici sempre più vasti e insieme differenziati tematiche prima riservate agli addetti ai lavori, contribuendo così a sollecitare sensibilità nuove e a mettere in moto importanti processi di mobilitazione dell'opinione pubblica.

L'incidente del S. Filippo è esattamente uno di questi casi: in qualche modo uno spartiacque nella percezione del lato disumano della scienza applicata alla vita senza altri ordini di considerazioni, che ha portato a una presa di coscienza nuova e a una più chiara consapevolezza in ampi strati dell'opinione pubblica.

La mia riflessione odierna si articolerà in tre passaggi:

- Il punto di partenza è una ricostruzione critica del ruolo che scienza e tecnica hanno assunto nella cultura contemporanea. Sempre più tentate di autoreferenzialità, esse sono portate a prescindere da qualsiasi ordine di riferimenti esterno a quello della fattibilità, diventando mero tecnicismo. Dovremo riflettere anche sulle mutazioni antropologiche che uno scientismo illimitato ha prodotto e rischia di produrre nella nostra società, con effetti di paradossale espropriazione tanto della libertà quanto dell'umanità stessa dell'essere umano.
- Nel secondo passaggio affronteremo più da vicino la questione della comunicazione, che nel nostro mondo riveste un ruolo e un'importanza crescenti, perché non si riduce a semplice trasmissione di contenuti, ma costituisce l'ambiente entro il quale noi comprendiamo, agiamo, ci mettiamo in relazione. E anche se l'ambiente non ci determina mai completamente, è anche vero che non possiamo mai prescindere completamente dalla sua influenza, specie quando non siamo pienamente consapevoli delle sue caratteristiche. Per questo è sempre più urgente conoscere le sue dinamiche fondamentali, in modo da abitare questo nuovo "contesto esistenziale", senza pregiudizi ma pure senza ingenuità. E per questo dovremo considerare le difficoltà "ambientali", che falsano la percezione della scienza e della vita e il loro reciproco rapporto.
- Nell'ultima parte ci chiederemo in che modo la comunicazione possa oggi essere messa a servizio di una maggiore tutela della vita e contribuire a fare sì che la scienza sempre più si orienti al riconoscimento e alla promozione della dignità di ogni persona. Dobbiamo renderci conto della necessità di individuare linguaggi più adeguati, che superino l'atrofia affettiva e l'incapacità di riflettere, rendendo meno efficace la comunicazione della scienza e della vita.



1. LO SCIENTISMO MODERNO E I SUOI EFFETTI ANTROPOLOGICI.

Il '900 si può leggere anche come il secolo della tecnicizzazione del mondo, dove i processi di razionalizzazione, secolarizzazione, individualizzazione si sono alimentati e potenziati a vicenda. La sintesi più lucida del processo di razionalizzazione resta quella di Max Weber, che ha visto come logica trainante della modernità in occidente quella della "razionalità secondo lo scopo", che trova nella tecnica la sua massima espressione. Un tipo di agire organizzato principalmente, per non dire esclusivamente, sulla base di criteri di efficienza o di calcolo, indipendentemente dalle motivazioni legate alla tradizione, ai valori, ai legami. La proceduralizzazione e la standardizzazione operata dai dispositivi tecnici permettono non solo di aumentare enormemente il controllo e la prevedibilità, ma portano anche a far ritenere superato, e alla fine irrilevante, tutto quello che non possiede le medesime caratteristiche. Come scrive Jacques Ellul, "La tecnica è necessariamente semplificativa, riduttrice, operativa, strumentale e riordinatrice nei confronti di tutti gli ambiti nei quali interviene (e oggi interviene in tutti...). Riduce tutto ciò che era naturale a oggetto manipolabile: e ciò che non può essere maneggiato, manovrato, utilizzato non ha valore!".

Ma se il progresso tecnico è stato per migliaia di anni lentissimo, soprattutto a partire dal '900 ha subito un'accelerazione senza precedenti (basti pensare ai mutamenti cui abbiamo assistito personalmente nel breve arco delle nostre vite), grazie anche alla sua capacità di coniugarsi con la spinta individualistica esplosa alla fine degli anni '60 e all'antropologia della auto-realizzazione, espressione di sé e liberazione della propria volontà di potenza che l'ha sostenuta. A poco a poco la tecnica si trasforma da mezzo a fine, con gravi ricadute, dato che "le tecniche fanno *come* si devono fare le cose, ma non fanno *se* quelle devono essere fatte e *perché* devono essere fatte". Forte dei suoi innegabili successi, la tecnica sempre più "sembra orientata al solo autopotenziamento", spostandosi, come aveva già lucidamente riconosciuto Gunther Anders³, "dall'agire, che tiene sempre in vista lo scopo, al puro e semplice fare, che si limita alla buona esecuzione delle procedure". E, come afferma Ellul, "Siccome la tecnica è il solo mediatore oggi riconosciuto, in realtà sfugge a ogni sistema di valore".

Il rischio, comunque, in assenza di altri riferimenti, è quello che Ellul definisce "tecnicizzazione totale": "Si ha una tecnicizzazione totale quando ogni aspetto della vita umana è sottomesso al controllo e alla

manipolazione, alla sperimentazione e all'osservazione, in modo da ottenere in ogni caso un'efficacia dimostrabile⁴".

L'uomo è così ridotto a uno fra i tanti elementi della natura, il più influente, ma non dotato di una differenza qualitativa rispetto al mondo.

È così che la vita umana diventa disponibile, perché la sua dignità non si fonda più sulla trascendenza della persona, ormai invisibile ai più. Nel paradigma dell'illuminismo tecnologico il mondo appare come una macchina funzionante secondo combinazioni automatiche, destinate a prolungare un percorso senza scopo né fine: alla metafisica del soggetto si sostituisce così la metafisica della tecnica.

Esito di tale evoluzione è la crisi dell'etica come scienza capace di orientare l'uomo al suo perfezionamento morale e al suo fine ultimo trascendente. L'etica si dissolve perché ridotta al calcolo proporzionalista della massimizzazione dell'utile. Il bene non è più ciò che promuove la persona umana nella sua integrità, ma ciò che ne potenzia singoli aspetti, e che genera soddisfazione immediata e risultati sensibili. La tecnica alimenta un immaginario dell'illimitato (che diventa oggi un sostituto, in chiave immanente, dell'infinito, insieme all' "infinizzazione" generata dal consumo). Dal lato strutturale si inaugura quella che Anders efficacemente definisce l'età della "produzione irreversibile", dove "non solo ciò che si può fare si deve fare, ma anche ciò che si deve fare è ineluttabile", senza nessuno spazio alla libertà di decidere i fini. Non siamo forse inseriti pienamente oggi in un simile contesto? Non è forse questa la mentalità che ci circonda, sempre tentata di considerare l'uomo come un mezzo, per raggiungere obiettivi che prescindono dal suo bene o addirittura lo contrastano? È ciò che avviene quando lo sviluppo economico si realizza a danno dell'uomo e dell'ambiente in cui vive, o quando la scienza prescinde dalla persona e realizza i suoi scopi senza tenere conto del ritorno delle sue scoperte sull'uomo stesso. La scienza, si pensa, non può arrestarsi, ma deve fare il suo corso. Ciò che essa può tecnicamente realizzare è di per sé lecito, perché non vi può essere un criterio esterno ad essa che ne regoli l'azione.

Lo sviluppo tecnologico si trasforma da mezzo a fine. L'enfasi sulla riduzione tecnicista della scienza non apre, tuttavia, scenari di libertà, ma di determinismo e deresponsabilizzazione:

«Tutto lo scientismo moderno tende infatti a deresponsabilizzare il soggetto, riducendo ogni azione a una reazione

automatica a impulsi determinati dalla struttura bio-fisica degli esseri umani»⁵.

¹ J. ELLUL, *Il sistema tecnico*, Milano, 2009 (2004), 109.

² D. POMPILI, *Il nuovo nell'antico*, Milano 2010, 47.

³ Cfr. G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*, Torino, 2003 (1936).

⁴ J. ELLUL, *Il sistema tecnico*, Milano, 2009 (2004), 109.

⁵ P. BARCELLONA, *La nostalgia di Dio nell'epoca contemporanea*, Vicenza, 2011, p. 14.



Il fiorire contemporaneo delle neuroscienze si colloca precisamente in questo tentativo di spiegare ogni comportamento, e perfino i sentimenti dell'uomo, come una risposta biochimica agli stimoli esterni. È quanto afferma Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in Veritate*, quando nota che, a causa del riduzionismo neurologico, che porta a «considerare i problemi e i moti legati alla vita interiore soltanto da un punto di vista psicologico, fino al riduzionismo neurologico», «l'interiorità dell'uomo viene svuotata e la consapevolezza della consistenza ontologica dell'anima umana (...) progressivamente si perde»⁶.

La rinuncia al giudizio – che richiede la domanda sul senso, sui fini, e quindi sui limiti dell'azione umana – e la tecnicizzazione delle questioni sociali sono ciò che, per Hannah Arendt e più tardi per Zygmunt Bauman, ha reso possibile tragedie come l'olocausto. In questa prospettiva, il male non è il prodotto deliberato di una mente malvagia, ma l'effetto collaterale, “banale”, di scelte che hanno eliminato la capacità di valutare e discernere, sulla base di una chiara concezione di cosa sia l'umanità dell'essere umano. Atrofia affettiva e incapacità di riflessione ne sono gli esiti evidenti.

È in questo quadro che si colloca il dibattito sul post-umano: «Lo scenario post-umano – scrive E. Pulcini – (...) non è più solo quello di una vita manipolata, di corpi alterati, frammentati e clonati, e neppure solo quello di un assoggettamento omologante al mondo seduttivo delle merci, bensì quello della perdita stessa della vita e della scomparsa dell'umanità»⁷. È così che l'assolutizzazione dell'individuo, divenuto un 'uomo senza mondo', produce paradossalmente la sua cancellazione in un mondo ipertecnizzato e sempre più post-umano: un 'mondo senza uomo'.

Come abbiamo visto finora, lo scientismo contribuisce a un appiattimento della vita sulla scienza e non comprende l'eccedenza del mistero rispetto a ciò che è misurabile e quantificabile. Se nel linguaggio scientifico il simbolo è riferito convenzionalmente a un significato preciso e ben perimetrabile, nel linguaggio della vita il simbolo si riferisce a una realtà che non può essere del tutto compresa, perché è più grande.

Per questo la vita non può essere omologata alla scienza, affinché non si perda la sua natura trascendente e non se ne svischi l'originalità⁸. Il linguaggio scientifico non è

l'unico linguaggio; esso ha bisogno della poesia, che permette di avvicinarsi alla vita come a qualcosa di sacro e inviolabile, e di non spegnere lo stupore con cui si riconosce la novità e la gratuità. In questo senso notiamo con Novalis che, in quanto coglie il suo “di più”, «il poeta intende la natura meglio dello scienziato».

Uno sguardo illuminato dalla meraviglia davanti all'essere stesso delle cose, potrà vedere nella natura la «espressione di un disegno di amore e di verità», e farà comprendere che «né l'essere umano né la natura possono essere manipolati indiscriminatamente»⁹. Un approccio alla natura e conseguentemente all'uomo basato sul possesso e il dominio, svilisce l'uomo e la natura, senza permettere un libero sviluppo di tutta la sua pienezza, e senza mettere realmente in comunicazione la scienza con la vita.

2. SFIDE E OPPORTUNITÀ DELLA COMUNICAZIONE NELL'ERA DIGITALE.

Comunicare la scienza e comunicare la vita non significa semplicemente non dimenticarsi dell'uomo nel trattare delle scoperte scientifiche, né pensare ingenuamente che la scienza vada automaticamente a beneficio della vita. Più profondamente, significa mettere in comunione la scienza con la vita, perché solo in questa sintesi umanistica e antropologica la scienza non prende la tangente autoreferenziale che la trasforma in un boomerang distruttivo dell'ambiente e dell'uomo. Questo obiettivo si scontra senza dubbio con una serie di difficoltà che prima che ideologiche sono “ambientali”, cioè descrivono l'atmosfera nella quale siamo immersi e di cui essere avvertiti. Una prima difficoltà ambientale relativa alla comunicazione di scienza e vita riguarda il mondo dei media: oggi sembra molto più semplice comunicare la scienza che comunicare la vita. I successi della scienza, infatti, sono sempre notiziabili, perché possono essere trasformati in eventi mediatici, come nel caso del primo viaggio sulla luna o della prima clonazione. Scienza e tecnica divengono così per i media fonti di notizie dal carattere trionfale, presentate come vittorie dell'uomo sulla natura e sulla propria finitezza, come spiegato nella famosa tipologia di Katz e Dayan¹⁰, dove le scoperte scientifiche divengono “conquiste”, perché superano il limite fino a quel momento ritenuto invalicabile. In modo del tutto differente, la vita nel suo fluire silenzioso, positivo e potente, non può essere trasformata in notizia al modo delle scoperte della scienza. Un bambino che nasce non fa notizia, né chi assiste una persona malata.

immediata e simbolo nello stesso tempo” (*Religione e rivelazione*, Milano, 2001, 23)

⁹ *Caritas in veritate*, 48

¹⁰ Cfr. KATZ-DAYAN, *Le grandi cerimonie dei media*, Bologna, 1995.

⁶ *Caritas in veritate*, 76.

⁷ E. PULCINI, *Dall'homo faber all'homo creator*, in I. SANNA, a cura di, *La sfida del post-umano*, Roma, 2005, 21.

⁸ Nota R. Guardini: “Tutte le cose attestano se stesse come reali ed essenziali; ma allo stesso tempo lasciano intuire che non sono l'elemento definitivo, sono piuttosto punti di passaggio attraverso i quali si manifesta l'elemento veramente definitivo e autentico: forme espressive che lo manifestano. Questo significa che tutte le cose hanno un carattere simbolico. (...) Qualcosa affiora da dietro di esse o da sopra di esse, esce attraverso di esse, coglie lo spirito e attraverso di esse lo riporta là da dove esso stesso proviene. Le cose significano se stesse e allo stesso tempo più di se stesse. Sono realtà



Una seconda difficoltà riguarda quella che si può definire come la “sacralità intoccabile” della scienza nel mondo contemporaneo. Si tratta dell'equivoco per cui la conoscenza scientifica, verificabile e cumulabile, rimane l'unico paradigma del sapere e il criterio per distillare la conoscenza empirica dalle forme di conoscenza ritenute infantili o primitive come il mito e la fede.

Non si può stabilire però un'equivalenza totale tra sapere e conoscenza scientifica: la scienza conosce, ma il sapere ha un elemento ulteriore; non è fatto di contenuti sperimentali, ma di senso. Per i latini *sapio* significava “sentire rettamente” e riguardava sia il senso del gusto sia la bontà etica. Sapere non significa dunque conoscenza di una nozione corretta ma, molto di più, conoscenza vitale di una dottrina retta, che conduce l'uomo alla sapienza. È rispetto a questa sapienza che la scienza è muta, perché ad essa resta opaco proprio ciò che per l'essere umano è più importante, cioè il desiderio di comprendere il senso della propria vita¹¹.

Una terza difficoltà nel comunicare scienza e vita ha a che fare con la mancata distinzione tra scienza e sapienza. Di fatto nell'idea di progresso che ha caratterizzato tutta la modernità, la scienza è vista come fonte certa di conquiste benefiche, quasi un'alleata naturale e indiscutibile della vita, perché in grado di produrre risultati accertabili e dotata di un'efficacia evidente, che rende obsolete o superflue le altre fonti di interpretazione del mondo. In realtà, dopo il lancio della bomba atomica è diventato chiaro che scienza, tecnica e vita non vanno necessariamente a braccetto, e che la scienza può produrre effetti di devastazione che vanno ben oltre le capacità di previsione dell'essere umano. È da quel momento che si diventa consapevoli del fatto che la scienza non produce necessariamente un miglioramento delle condizioni di vita, ma genera quella che può essere chiamata la “società del rischio”¹², in cui le catene degli effetti delle nostre operazioni ci sfuggono di mano e l'uomo può diventare la prima vittima del progresso da lui realizzato. Si tratta del cosiddetto “dislivello prometeico”, enunciato filosoficamente da Günther Anders, per il quale l'uomo contemporaneo, che come Prometeo intende ergersi al livello della divinità, non è all'altezza delle sfide davanti a cui lo pongono gli sviluppi della tecnica da lui stesso prodotta. È quanto messo in luce anche da Hans Jonas nel suo saggio *Il principio di responsabilità*, nel quale l'uomo, che aderisce passivamente e acriticamente alla *hybris* prometeica perde, con la dimensione simbolica, anche la capacità di dare senso e determinare una direzione del proprio agire.

L'appiattimento della sapienza sulla conoscenza, su cui abbiamo finora riflettuto, si accompagna al fenomeno della secolarizzazione, processo in sé ambivalente e dall'esito paradossale. È un processo ambivalente perché, come scrive Pierangelo Sequeri, «la secolarizzazione fu piegata a un puntiglioso progetto di superamento della religione, eredità di una visione arcaica del mondo¹³». Nella sua versione prevalente di promozione di un “ateismo metodico”, la secolarizzazione produce in realtà uno spostamento del sacro dalla sfera trascendente o spirituale a quella immanente tecnico-scientifica. L'uomo ha bisogno del sacro e rende sacro ciò in cui crede di poter riporre la propria speranza. In questo senso, l'esito della secolarizzazione ha anche un carattere paradossale, perché a fronte del rifiuto del sacro si verifica una sacralizzazione di ambiti parziali della vita umana, peraltro privati di un significato che non sia la massimizzazione della volontà di potenza e/o del godimento. Le difficoltà ambientali ora considerate rendono più ardua la comunicazione del valore della vita, perché delegittimano ogni apertura al mistero (per definizione non verificabile) e alla trascendenza; a tutto ciò di non visibile che può fondare la verità dell'essere umano, mentre «la legittima libertà nelle comunicazioni sociali non potrà mai dissociarsi dal riferimento alla verità»¹⁴. Oggi le informazioni sono trattate al pari di una merce ed è più facile, sul mercato della comunicazione mediatica, piazzare le notizie negative, che riescono ad essere meglio vendute¹⁵. Possiamo costatarlo ogni giorno a proposito della violenza che ferisce o uccide, in tutto ciò che è negazione della vita o suo momento di crisi, le situazioni di fragilità estrema che creano “casi” sui quali l'attenzione dell'opinione pubblica viene convogliata periodicamente, sovente con una presentazione polarizzata delle diverse posizioni, che assumono un carattere ideologico e rispetto alle quali il pubblico è sollecitato a schierarsi, più che a interrogarsi. Questo modo di ritagliare e “incorniciare” le questioni non aiuta la riflessione su situazioni che sono sempre estremamente variegate e complesse, e non possono essere banalizzate o ipersemplificate ad uso della chiarezza delle diverse posizioni in campo. Ciò produce infatti un senso di equivalenza e di riferimento esclusivamente soggettivo rispetto a questioni che sono invece “comuni”, perché relative all'essere umano in quanto tale, e non dovrebbero essere affrontate sulla sola base delle sensibilità personali. Sulle questioni relative alla vita umana, invece, il confronto pubblico dovrebbe ospitare le diverse posizioni senza da un

¹¹ “La conoscenza scientifica rende trasparenti molti fatti, rapporti, leggi. Ciò è importante per l'appagamento delle nostre esigenze razionali e per la padronanza tecnica della realtà; ma questo soddisfa il vero bisogno di conoscenza?” (cfr. R. GUARDINI, *Religione rivelazione*, Milano, 2001, 45).

¹² Cfr. U. BECK, *La società del rischio*, Roma, 2000.

¹³ P. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni*, Torino, 2011, 73.

¹⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicazione e missione, Direttorio sulle Comunicazioni Sociali nella missione della Chiesa*, 2004, n. 90.

¹⁵ Cfr. Il panorama efficacemente e crudamente delineato da Marcello Foa, *Gli stregoni della notizia. Da Kennedy alla guerra in Irak: come si fabbrica l'informazione al servizio dei governi*, Milano, 2006.



lato screditarne nessuna a priori, ma senza nel contempo promuovere l'idea di una assoluta equivalenza. Sul piano della comunicazione per la "gente comune" ci troviamo a confrontarci con realtà che affidano a comunicatori professionisti il compito di diffondere informazioni o versioni dei fatti per motivi economici, commerciali o di tipo politico. Un esempio è quello delle grandi aziende farmaceutiche, coinvolte nelle questioni della ricerca biomedica, che spesso si servono di grandi società di pubbliche relazioni che si adoperano per far sì che l'opinione pubblica condivida le scelte che collimano con i loro interessi. Altrettanto fanno in tutti i Paesi del mondo non solo le grandi aziende – che hanno reparti di comunicazione in cui lavorano decine o centinaia di persone – ma anche i politici, i Ministeri, i governi, alcune organizzazioni che si dedicano alla diffusione di idee, alcuni movimenti di opinione. Ci sono schiere di comunicatori professionisti pagati per ottenere risultati, per intrattenere relazioni e influenzare i grandi organi di stampa e le televisioni. Quando un'azienda è coinvolta in un processo, per inquinamento, incidenti sul lavoro o qualsiasi altro problema, incarica delle società di pubbliche relazioni perché diano alla stampa una versione che, pur non potendo prescindere dai fatti, sia filtrata dal punto di vista più favorevole possibile all'azienda in questione. Una delle tecniche più diffuse nella comunicazione moderna, di cui è importante essere consapevoli, è quella del *framing*, teorizzata per esempio dai consulenti di comunicazione che lavorano per i candidati alla Presidenza americani: si tratta, in massima sintesi, di un'operazione che cambia la messa a fuoco dei concetti, spesso semplicemente attraverso variazioni lessicali apparentemente irrilevanti, per ottenere determinati risultati a livello di opinione pubblica. Così un'inchiesta diceva che solo un terzo degli americani era favorevole alla *privatization* della Social Security mentre ben due terzi sarebbero stati favorevoli alla *personalization*, termine con cui si indicava, di fatto, la medesima realtà¹⁶. La tecnica del *framing* è stata applicata anche in ambito bioetico quando, al fine di giustificare la distruzione di embrioni, è stata coniata la definizione, del tutto convenzionale, di "pre-embrioni"; o quando di è parlato di "salute riproduttiva" per consentire l'aborto libero; di posizioni *pro-choice*, a favore della soppressione di un bambino non ancora nato; di "sesso sicuro" per l'introduzione del preservativo. In tutti questi casi, si tratta di manipolazioni lessicali, o addirittura di una creazione di termini finalizzata a coprire un'azione altrimenti non approvata dall'opinione pubblica che,

¹⁶ Per quanto riguarda il *framing* applicato alla politica, cfr. per es. le strategie proposte da un pensatore di sinistra come George Lakoff, *Don't Think of an Elephant. Know Your Values and Frame the Debate*, Chelsea Green Press, White River Junction (VT) 2004; trad. It. *Non pensare all'elefante*, Fusi orari, Roma, 2006; e quelle proposte da un consulente di destra come Frank I. Luntz, *Words That Work: it's not what you say, it's what people hear*, Hyperion, New York, 2007.

nascondendo del tutto o in parte la verità, renda tollerabile una determinata prassi. Oltre al *framing* concettuale, l'altro grande ambito comunicativo impiegato per influenzare e fare opinione è quello delle storie, che servono a illustrare un problema e a portare avanti un punto di vista nuovo. Un esempio è la questione dell'eutanasia difesa nel film spagnolo *Mar adentro* e, in modo sottilmente problematico ma per questo persino più efficace, da *Million Dollar Baby*. Si tratta in genere storie molto commoventi, che cercano di far presa sulle emozioni, e che non trascurano nessun effetto melodrammatico per portare avanti la loro ideologia.

Di tali strategie è importante tenere conto nell'affacciarsi al dibattito pubblico, e volendo promuovere e sostenere una mentalità favorevole alla vita. L'era digitale in cui viviamo ci richiede di essere ancor più consapevoli delle potenzialità e insieme delle ambiguità di questa nuova stagione post-mediale¹⁷.

3. NUOVE PROSPETTIVE DELLA COMUNICAZIONE IN RELAZIONE A SCIENZA E VITA.

Dal punto di vista etimologico, la comunicazione ha a che fare con la riduzione della distanza e l'allargamento di ciò che è "comune": è un processo generativo, che crea qualcosa che prima non c'era, e che è in grado di produrre "comunione". Comunicare, quindi, non è trovare il modo più efficace di trasmettere un contenuto, ma è creare le condizioni per una comunione sempre più profonda. Di conseguenza, comunicare la scienza e comunicare la vita non può significare semplicemente veicolare messaggi a riguardo dell'una o dell'altra, o limitarsi, banalmente, a colmare il salto tra scienza e sapere quotidiano attraverso forme più o meno riuscite di "divulgazione"; l'obiettivo più alto è piuttosto quello di far dialogare i due ambiti, riducendo la distanza che si venuta a creare e decostruendo le sovrapposizioni acritiche. Tale comunicazione è oggi fortemente potenziata dai nuovi media. È la metafora della rete che, nel modo più efficace, descrive la nuova epoca in cui siamo stati inseriti dall'avvento di internet. Proprio il web è realizzato come un collegamento tra tante polarità, che non sono tra loro indipendenti, ma ricavano la loro forza dalla relazione reciproca. È di un sistema di comunicazione diverso da quello già rivoluzionario del televisore; non si tratta più, infatti, di una sola fonte che emette le informazioni a molti destinatari che le ricevono, ma di una pluralità di sorgenti di informazione che sono tra loro connesse. Questo permette di sviluppare una forza incommensurabilmente superiore: ogni nodo, infatti, è congiunto a tutti gli altri e amplifica enormemente le potenzialità dell'insieme. Il senso originario del concetto di comunicazione può essere quindi meglio

¹⁷ Cfr. C. GIACCARDI, *Abitanti della rete*, Milano 2010; D. POMPILI, *Il nuovo nell'antico*, Milano, 2010.



compreso se lo si differenzia dalla mera trasmissione, intesa come processo unilineare e statico, che non modifica né l'emittente né il messaggio. Nella comunicazione, al contrario, chi comunica e chi riceve l'informazione si modificano, al punto che le relazioni diventano più importanti del messaggio stesso. Marshall McLuhan, nel suo storico studio *Understanding Media*, suggeriva con grande lungimiranza che è proprio il medium il vero messaggio della comunicazione, per la sua capacità di estendere e potenziare la nostra sensibilità (quindi di "tradurre" l'esperienza in forme nuove) e di costituire l'ambiente in cui conosciamo, agiamo, ci mettiamo in relazione tra noi. Il web rende ancora più evidente questa natura ambientale, così come l'inadeguatezza della nozione di "strumento": l'interattività, la costruzione cooperativa del sapere, lo scambio e la condivisione lo rendono un vero "luogo antropologico", soprattutto dopo la svolta "social" del web 2.0. Di fronte al panorama appena delineato si pone anche per noi cattolici e per tutta la Chiesa la domanda sulla efficacia della comunicazione. Come possiamo entrare realmente in comunicazione, in un mondo sovraffollato di stimoli e sprovvisto di criteri? Un mondo che a volte sembra aver perso la capacità di ascoltare? Nei secoli passati la Chiesa ha utilizzato un linguaggio difficilmente comprensibile da parte di molti. Si trattava di un approccio che oggi definiamo razionalistico, basato su un linguaggio astratto e intellettualistico. La difesa della natura umana poteva apparire così come un obbligo e non come il vero bene dell'individuo e della società. Ci dobbiamo chiedere se questo possa avvenire anche oggi, se la difficoltà che la Chiesa e i cristiani incontrano nel diffondere il loro messaggio di rispetto per la vita, non sia causata in parte dalle nostre resistenze ad aprirci a una comunicazione più capace di parlare il linguaggio della vita, che raggiunga le persone là dove sono e sappia interpellarle a partire dalla loro esistenza concreta, come ha fatto Gesù col linguaggio delle parabole. Occorre, oggi, trovare nuove immagini e nuovi esempi, ugualmente calzanti e vicini alla vita di chi ascolta. Significativa a questo proposito è la svolta vissuta da alcuni movimenti americani *pro life*¹⁸, che hanno radicalmente modificato il loro approccio comunicativo. Essi avevano notato che in molti casi le donne che arrivavano a chiedere l'aborto¹⁹, specialmente se in età adolescenziale, lo facevano perché terrorizzate dal timore che la creatura portata in grembo potesse rovinare la loro vita, percependola come una minaccia al loro desiderio di autorealizzazione. Ora, il ripetere loro la verità che

l'aborto è un omicidio risultava del tutto inutile, non riuscendo esse ad accogliere questo messaggio. L'organizzazione ha approntato allora campagne di comunicazione più positive, basate su storie personali di donne che hanno deciso di continuare la gravidanza e "ce l'hanno fatta". Il tono comprensivo e rassicurante dei volti, della musica, dei colori e del *setting* di questi *spot*, ha consentito una straordinaria efficacia di questi messaggi. È un caso estremamente istruttivo di una strategia di comunicazione che non si pone solo il problema di "dire cose vere", ma si mette con carità vera, nei panni dell'interlocutore, per aiutarlo a comprendere le motivazioni, il contenuto, l'afflato del suo messaggio, per far sì che esso possa parlare sia alla mente che al cuore e, aiutare a vedere le cose da un altro punto di vista. Anche la vostra Associazione è chiamata al compito di diffondere una cultura di vita, che avete fatto vostro con la pubblicazione dei Quaderni, a tutti gratuitamente disponibili in rete, con la *Newsletter*, con le altre molteplici attività in cui siete impegnati. Vorrei qui sottolineare come la campagna "*Liberi per vivere*" che nel 2009 ha avviato nelle realtà di base quella che è stata definita una sorta di "alfabetizzazione" sui temi della vita e della fine della vita, abbia significativamente assunto un tono esistenziale giocato sul lato dell'esperienza e di come avviare un percorso che faccia perno sulla persona intesa in senso relazionale e non assoluto. Il fatto che la campagna non abbia ottenuto una risonanza mediatica particolare non deve far pensare a un'azione di scarso impatto. Al contrario, proprio un'azione culturale puntiforme e giocata sulla prossimità, sul mettersi in relazione e sulla plausibilità delle ragioni della vita non contrapposte alla scienza, resta un impegno che dovete portare avanti con rinnovato vigore e ancor più fantasia comunicativa. Infatti la fiducia nella capacità dell'uomo di riconoscere e comprendere la verità può portare noi cattolici a pensare che sia sufficiente dire cose vere, e che questo basterà a persuadere le persone e orientarne la prassi. Ma oggi occorre parlare da *testimoni*: cioè avendo ascoltato, la Parola e il mondo. Il nostro messaggio è spesso osteggiato da una serie di chiusure ideologiche e pregiudizi sulla Chiesa, pre-comprensioni viziate da stereotipi e semplificazioni; ma anche, da parte nostra, depotenziato dalla fretta, dalla distrazione e dalla mancanza di vero ascolto dei bisogni, delle inquietudini, dei desideri di chi ci sta davanti. Non a caso, sin dalla tradizione classica, le discipline che studiano come si attinge il vero in condizioni ideali e quelle che studiano come si comunica, sono due discipline distinte: da una parte la logica, dall'altra la retorica, da intendersi come la "tecnica della comunicazione", che in più della logica tiene conto delle caratteristiche reali dell'interlocutore.

Oggi i nostri interlocutori sono spesso distratti, colpiti da miriadi di messaggi, abituati ad aprire e chiudere finestre di lavoro dove ricevono

¹⁸ Cfr. A. FUMAGALLI, *Tra realtà e racconto: una riflessione per gli uffici di comunicazione della Chiesa*, in *Comunicazione della Chiesa: volti, persone, storie*, Convegno presso la Pontificia Università della S. Croce, Roma, 16 aprile 2012.

¹⁹ P. SWOPE, *Abortion: A Failure to communicate*, in *First Things*, Aprile 1998; ora in www.firstthings.com



informazioni diversificate, talora contrastanti, poste tutte sullo stesso piano, pur se di diverso valore. Di tali caratteristiche dovremo renderci consapevoli, per poter realizzare un'autentica sintonia con coloro sono raggiunti dal nostro messaggio.

Indispensabile a una comunicazione efficace da parte della Chiesa è, oggi più che mai, la riuscita di quest'opera di sintonizzazione, cioè la capacità che dobbiamo sempre più acquisire di parlare in un modo comprensibile e immediato, che sappia usare tutti i linguaggi, tecnici ma anche poetici; che sappia parlare anche ai cuori e non sia indirizzato solo alle intelligenze; che sappia portare una voce diversa in un dibattito spesso monocorde e appiattito su nuove ortodossie.

Per questi motivi, fare i conti oggi con il mondo della comunicazione richiede un coraggioso investimento di professionalità specifiche, che comunque non sono sufficienti, senza una passione autentica per l'umano.

Molte esperienze comunicative riuscite rivelano l'intraprendenza di molti nel contribuire a un più fruttuoso rapporto tra scienza e vita, e mostrano la possibilità che concezioni radicate e stili di vita consolidati siano lentamente cambiati grazie alla capacità di 'abitare' il nuovo spazio comunicativo, adottandone la logica e ancor prima la grammatica relazionale.

Si può intravedere un simile cambiamento proprio nella vicenda accaduta all'ospedale san Filippo, a cui accennavo in apertura. Un editoriale, appena qualche giorno dopo l'evento, è sembrato di colpo avanzare rispetto a dove il dibattito bioetico sembrava essersi arrestato per decenni. Ha scritto su Repubblica Michela Marzano²⁰: "Per una coppia che desidera avere un figlio, un embrione in attesa di essere trasferito nel ventre materno, rappresenta già, almeno da un punto di vista simbolico, il bambino tanto atteso. Anche se si tratta ancora solo di un embrione, è carico di aspettative e porta con sé tanti sogni. Certo, non si trova ancora nel corpo di una donna. Forse non sarà mai impiantato. La vita è iniziata da poco. Ma per chi ha fatto di tutto perché sia lì, per un uomo o una donna che sono già sottoposti a molti trattamenti farmacologici, è tutt'altro che un banale 'materiale biologico'. È l'inizio della speranza. E la speranza non è facile da risarcire". Il cambiamento di prospettiva che emerge in questo brano è simile a quella che ha riguardato l'aborto: come negli anni sessanta erano le donne a essere considerate le vittime a fronte di una gravidanza indesiderata, oggi la sollecitudine per il non nato comincia ad essere almeno pari a quella per la madre sofferente. In tal modo la questione non è più definita dallo sterile dibattito tra due opposti diritti, ma si trasferisce su un terreno più esistenziale: la realtà della sofferenza.

²⁰ M. MARZANO, *La speranza spezzata*, in *La Repubblica*, 1 aprile 2012, 1.24.

La comunicazione – a questo punto dovrebbe essere più chiaro – è sempre un mix di razionalità e di emotività, di logos e di pathos e non bisogna farsi bloccare da false alternative. Infatti nessun sapere autenticamente umano è mai asettico, neutrale, anaffettivo. E quando, lo diventa, l'essere umano risulta capace di autentiche atrocità. Per questo scriveva ancora Guardini: "Non dobbiamo irrigidirci contro il nuovo, tentando di conservare un bel mondo destinato a sparire. E neppure cercare di costruire in disparte, mediante una fantasiosa forza creatrice, un mondo nuovo che si vorrebbe porre al riparo dai danni dell'evoluzione. A noi è imposto il compito di dare una forma a questa evoluzione, e possiamo assolvere tale compito soltanto aderendovi onestamente; ma rimanendo tuttavia sensibili, con cuore incorruttibile, a tutto ciò che di distruttivo e di non umano è in esso²¹".

Lo ha compreso in modo icastico Benedetto XVI quando ricorda a tutta la Chiesa e agli uomini di buona volontà: "Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore²²".



* *Sottosegretario Conferenza Episcopale Italiana
Direttore Ufficio Comunicazioni Sociali CEI*

²¹ R. GUARDINI, *Lettere dal lago di Como, la tecnica e l'uomo*, Brescia, 1993, p. 95.

²² *Caritas in veritate*, 30.